

NASSAU

LA REPUBBLICA DEI PIRATI

— ◆ —
1706 — 1718

COLLANA PIRATI E CARAIBI · VOLUME 4

BraiShop

Nassau

La repubblica dei pirati — 1706-1718

Collana Pirati e Caraibi — Volume 4

BraiShop

www.braishop.com

ANTEPRIMA BRAISHOP

Nota storico-divulgativa

Questo volume è una guida storica divulgativa alla Repubblica dei Pirati di Nassau, la comunità pirata de facto che fiorì sull'isola di New Providence, nelle Bahamas, fra il 1706 e il 1718. Il quarto volume della collana Pirati e Caraibi di BraiShop ricostruisce dodici anni in cui un piccolo porto abbandonato dalle potenze coloniali divenne la capitale non riconosciuta di una società criminale che sviluppava, in modo paradossale, forme di governo egualitario, codici di ripartizione del bottino e una demografia mescolata di europei, africani liberati, mulatti, portoghesi e indigeni. Il volume attraversa la geografia dell'arcipelago delle Bahamas con le sue settecento isole e la posizione strategica di New Providence, la scoperta di Colombo del 12 ottobre 1492 e l'abbandono spagnolo delle isole dopo la deportazione dei Lucayan, l'insediamento inglese del 1656 e la fondazione di Charles Town nel 1670 poi ribattezzata Nassau nel 1695, i

devastanti attacchi franco-spagnoli del 1703 e del 1706 durante la Guerra di Successione Spagnola che lasciarono l'isola in un vuoto di potere quasi assoluto, il colpo fondativo di Henry Jennings sul campo di recupero spagnolo del relitto della flotta del 1715 a Palmar de Ays, l'esplosione demografica pirata da poche decine a oltre mille uomini con una popolazione totale fra 1.500 e 2.500 persone, i grandi capitani della Repubblica — Benjamin Hornigold Edward Teach detto Barbanera Charles Vane John Rackham detto Calico Jack Samuel Bellamy detto Black Sam — con le loro navi le loro tattiche i loro codici e le loro morti, la vita quotidiana della città con le sue taverne bordelli riparatori di navi e ricettatori, il commercio parallelo con il Nord America, la demografia mescolata e la presenza di ex-schiavi africani nelle ciurme, la ribellione femminile di Anne Bonny e Mary Read, l'arrivo di Woodes Rogers a Nassau il 26 luglio 1718 con cinque navi e cento soldati per applicare l'amnistia reale e ricostruire il forte, l'accettazione di massa dei pentiti, la fuga di Vane, la morte di Barbanera a Ocracoke Inlet il 22 novembre 1718 nella battaglia contro Robert Maynard, il processo di Nassau del dicembre 1718 con l'impiccagione di otto pirati sulla spiaggia davanti alla popolazione, e la fine ufficiale della Repubblica. Il volume si chiude con una riflessione sull'eredità storica di quella comunità anomala.

Metodo editoriale e neutralità culturale.

Il testo si basa su fatti storici verificabili e su conoscenze di pubblico dominio. Nessuna citazione testuale di autori contemporanei o di traduzioni novecentesche di opere antiche. Le date, i nomi propri e i luoghi sono controllati con la maggior cura possibile; sui numeri di flotte, tesori, uomini e schiavi il testo si attiene alle stime consolidate dalla comunità storiografica internazionale, spesso presentate come intervalli

di ordine di grandezza. Il volume adotta neutralità culturale sulla pirateria come fenomeno storico documentato e affronta con la dovuta serietà la tragedia della tratta atlantica degli schiavi, la violenza coloniale sulle popolazioni indigene, e la vita difficile dei marinai di ogni bandiera. Il testo non glorifica la violenza: presenta le figure trattate come persone storiche con le loro tragedie umane, le loro brutalità e la complessità economica e politica del loro mondo.

© BraiShop. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta senza autorizzazione scritta dell'editore.

ANTEPRIMA · BRAISHOP

ANTEPRIMA · BRAISHOP

Introduzione

Cosa era la Repubblica dei Pirati

Ci sono luoghi, nella storia, che nascono per caso e diventano leggenda quasi loro malgrado. Nassau, sull'isola di New Providence, nel cuore dell'arcipelago delle Bahamas, è uno di quei luoghi. Per poco più di un decennio, tra le rovine di un piccolo insediamento coloniale inglese e le acque limpide di un porto naturale che sembrava disegnato apposta per nascondere velieri, uomini di ogni provenienza e nessuna appartenenza costruirono qualcosa che nessuno, a quel tempo, avrebbe saputo definire senza esitazione. Non era una colonia riconosciuta. Non era una nazione. Non era neppure, a rigore, una città in senso moderno. Era, però, una comunità autoregolata, con propri usi, propri capi eletti, propri rituali di divisione del bottino e propri codici morali interni.

Fu chiamata, dai contemporanei e poi dai narratori postumi, la Repubblica dei Pirati. E lo era, in un senso preciso e sorprendente: una forma di autogoverno collettivo che sfidava, nel cuore del secolo dei re assoluti, l'idea stessa che il potere dovesse necessariamente venire dall'alto.

Definire in modo esatto cosa fosse Nassau tra il 1706 e il 1718 richiede di sospendere per un momento le categorie storiche consuete. Non si trattava di una colonia perché non veniva più governata da nessuno stato europeo, se non nominalmente. Non si trattava di una repubblica in senso classico perché non aveva costituzione scritta, né confini definiti, né riconoscimento diplomatico. Non si trattava neppure di un semplice covo di malviventi, come pure fu descritta dai cronisti coloniali dell'epoca, perché al suo interno esistevano regole precise, procedure di elezione dei capitani, sistemi di ripartizione dei proventi e persino forme rudimentali di previdenza sociale per i marinai feriti in battaglia. Era, piuttosto, qualcosa di intermedio e di transitorio: una società frontaliere

nata nell'interstizio tra imperi in guerra, in cui uomini disoccupati dopo un lungo conflitto europeo, ex corsari senza più patente, marinai fuggiti dalla dura disciplina delle navi mercantili e schiavi africani in cerca di libertà si trovarono a coabitare e a inventare, per necessità e per convenienza, una forma di vita in comune.

Il paradosso storiografico di Nassau sta proprio qui: sotto la superficie di un fenomeno criminale — la pirateria, che nel diritto delle nazioni era considerata reato universale e i cui autori venivano ritenuti nemici del genere umano — pulsava una vita associativa che, per certi aspetti, anticipava tratti tipici della modernità politica. L'elezione del capitano, la separazione di ruoli fra comando in battaglia e comando in navigazione, la definizione contrattuale del rapporto tra armatori e ciurma, la ripartizione documentata dei bottini secondo quote prefissate, il diritto di deporre un capitano tirannico: tutti questi elementi, che a bordo delle navi da guerra o mercantili europee erano impensabili, a Nassau facevano parte della prassi quotidiana. Non si trattava di una

rivoluzione ideologica consapevole. I pirati non erano filosofi e non lasciarono manifesti. Ma il modo in cui organizzavano la loro convivenza rifletteva un patto sociale implicito, nato dalle necessità pratiche della vita a bordo e dalla condivisione di rischi estremi, che nella storia della cultura politica occidentale merita di essere osservato con attenzione.

Il concetto di "libera città" caraibica

Per capire come una simile realtà abbia potuto materializzarsi, è necessario allargare lo sguardo al concetto di libera città che il mondo caraibico coltivò, in forme diverse, lungo tutto il Seicento e la prima metà del Settecento. Le colonie europee nell'area — inglesi, francesi, spagnole, olandesi, danesi — erano legate ai rispettivi centri metropolitani da un vincolo di lealtà che spesso, nella pratica, si riduceva a poco. Le distanze erano enormi. Una nave da Londra impiegava mediamente due mesi per raggiungere Bridgetown, a Barbados; da Cadice ai porti di

Cuba i tempi erano simili. Le ordinanze reali, quando arrivavano, erano già superate dagli eventi. I governatori nominati dalla corona spesso dovevano barcamenarsi tra interessi locali e istruzioni ricevute con tale ritardo da risultare, al momento della loro applicazione, inservibili. In questo mondo dilatato dalle distanze e vicino al collasso amministrativo, la nozione di "libera città" — cioè di un centro che, senza rompere formalmente i legami con la madrepatria, si comportasse in modo largamente autonomo — non era un'eresia teorica ma una necessità pratica.

ANTEPRIMA - BRAISHOP

Il caso più celebre e più drammatico di libertà caraibica prima di Nassau era stato quello di Port Royal, in Giamaica. Nel corso della seconda metà del Seicento, Port Royal era divenuto il porto più prospero delle Indie Occidentali inglesi, grazie a una combinazione unica di posizione strategica, tolleranza amministrativa nei confronti dei bucanieri e disponibilità di credito mercantile. Quella tolleranza non era mera indolenza: era una scelta politica calcolata. I bucanieri di Port Royal, con le loro incursioni contro i possedimenti

spagnoli, svolgevano una funzione di irregolari a basso costo per la corona inglese, indebolendo il nemico secolare senza impegnare formalmente lo stato in operazioni belliche dirette. Quando, il 7 giugno 1692, un violentissimo terremoto sprofondò letteralmente sotto il livello del mare due terzi della città e uccise migliaia di persone in pochi minuti, in tutte le Indie Occidentali si diffuse la convinzione che si trattasse di un castigo divino per l'immoralità del luogo. Port Royal non si sarebbe mai più ripresa del tutto, e la sua funzione di centro nevralgico del mondo pirata sarebbe stata ereditata, con altre modalità e senza patrocinio statale, da Nassau nei decenni successivi.

Ma libere città, o meglio città de facto libere, ce n'erano state altre. Petit-Goâve, sulla costa meridionale dell'isola di Hispaniola, nella parte controllata dalla Francia, aveva funzionato per lungo tempo come base per corsari francesi e olandesi. Tortuga, l'isolotto a nord della stessa Hispaniola, era stata cuore della bucaneria francese fin dagli anni Trenta del Seicento. I porti

dell'isola di Providencia, al largo dei territori centroamericani, erano stati usati dagli inglesi e poi rioccupati dagli spagnoli in una danza intermittente che durava da decenni. Persino Curaçao, sotto sovranità olandese, e Saint-Domingue, sotto sovranità francese, avevano avuto per lunghi periodi caratteri di libertà commerciale che sfidavano il rigido sistema di monopolio delle rispettive metropoli. Il tratto comune di queste esperienze era l'accettazione, più o meno esplicita, che le regole di Londra o Parigi o Madrid, applicate in modo troppo rigido dall'altra parte dell'Atlantico, avrebbero soffocato la stessa possibilità di esistenza delle colonie. Meglio, quindi, chiudere un occhio.

Perché proprio Nassau: geografia, storia, abbandono coloniale

Perché proprio Nassau, e non un'altra isola? La domanda ha una risposta articolata che unisce geografia, cronologia bellica e casualità storica. New Providence, l'isola su cui sorge Nassau, gode

di una configurazione fisica quasi ideale per una comunità marittima difensiva ed espansiva insieme. Il porto è protetto verso nord da un'isoletta stretta e lunga — Hog Island, oggi conosciuta col nome di Paradise Island — che crea una specie di corridoio d'acqua interno, riparato dai marosi atlantici e da vento e mareggiate. Le imboccature del porto sono due, una a est e una a ovest, e sono relativamente strette e poco profonde. Vascelli grandi come le fregate militari inglesi facevano fatica a entrare senza doversi far guidare da piloti pratici del posto, mentre i più piccoli sloop e brigantini utilizzati dai pirati potevano manovrare con agilità. Ne risultava un porto difendibile, in cui una manciata di vedette e batterie ben posizionate potevano complicare la vita a qualsiasi flotta di attacco, e da cui allo stesso tempo era facile uscire alla notizia di una preda in arrivo lungo le rotte commerciali.

Le rotte commerciali sono l'altro elemento fondamentale. Le Bahamas si estendono in un lungo arco a sud-est della Florida, come una diga di sabbia e corallo che separa il canale di Bahama

dall'oceano aperto. Le navi spagnole che risalivano dal golfo del Messico verso la Spagna, cariche del prezioso metallo estratto dalle miniere del Perù e della Nuova Spagna, dovevano necessariamente passare per il canale — la corrente e il regime dei venti non lasciavano alternative. Uscite dal canale, entravano nella Corrente del Golfo, che le sospingeva verso nord lungo la costa della Florida fino all'altezza delle Carolinas, dove si sarebbero staccate verso est per la traversata atlantica. Le navi mercantili inglesi e olandesi che dai porti del Nord America si dirigevano verso i Caraibi, o che dai Caraibi risalivano verso New York, Boston e Filadelfia, passavano anch'esse in prossimità delle Bahamas. Una città situata come Nassau si trovava quindi al centro di una griglia di traffici marittimi paragonabile per densità solo ad alcuni tratti del Mediterraneo. Per un pirata che avesse a disposizione un piccolo veliero veloce, l'attesa nel porto di Nassau non doveva mai essere molto lunga: prima o poi, una preda sarebbe passata a poche ore di navigazione.

ANTEPRIMA - BRAISHOP

La storia coloniale precedente all'esplosione pirata amplifica questi vantaggi geografici. Le Bahamas erano state colonizzate dagli inglesi solo tardivamente e in modo intermittente. La formale rivendicazione risale al 1629, ma il primo insediamento stabile fu creato solo nel 1648, quando un gruppo di dissidenti religiosi provenienti dalle Bermuda, guidati da William Sayle, fondò una piccola comunità sull'isola oggi chiamata Eleuthera — nome che, non a caso, in greco significa libertà. Quel primo esperimento fu difficile, tra fame, dispute interne e mancanza di risorse agricole affidabili, ma dimostrò la fattibilità di un insediamento nell'arcipelago. Un decennio più tardi, nel 1656, alcuni coloni tentarono di stabilirsi sull'isola di New Providence, che aveva il pregio del porto sicuro ma il difetto di suoli scarsamente coltivabili. Nel 1670 la corona affidò formalmente le Bahamas a un gruppo di nobili investitori, i cosiddetti Lord Proprietari, gli stessi che nel medesimo periodo ricevevano concessioni sulla costa della Carolina.

Fine dell'anteprima

Il volume integrale prosegue attraverso sette grandi sezioni: L'isola di New Providence e le Bahamas (la geografia dell'arcipelago con le sue settecento isole, la scoperta di Colombo del 1492, la deportazione dei Lucayan, l'insediamento inglese nel 1656, la fondazione di Charles Town nel 1670 e la successiva ribattezzatura come Nassau nel 1695 in onore del casato di Guglielmo III d'Orange-Nassau, le prime attività coloniali e l'economia del wrecking); Gli attacchi del 1703-1706 e il vuoto di potere (la Guerra di Successione Spagnola, il primo attacco franco-spagnolo dell'ottobre 1703, il secondo del 1706 che rase al suolo la città, l'abbandono dei Lord Proprietari, Port Royal e il terremoto del 1692 come precedente, la pace di Utrecht del 1713 e i marinai disoccupati che affluirono a Nassau); La nascita della Repubblica 1706-1715 (i primi bucanieri, Henry Jennings, il relitto della flotta spagnola del 1715 con undici galeoni affondati al largo della Florida, la corsa a Palmar de Ays, il colpo di Jennings sul campo di recupero spagnolo per 87.000 pesos, l'esplosione demografica pirata, il Codice non scritto di Nassau, la repubblica de facto); I signori di Nassau — Hornigold, Vane, Barbanera (Benjamin Hornigold e la nave Ranger, Edward

Teach detto Barbanera con la sua Queen Anne's Revenge di quaranta cannoni, il blocco di Charleston del maggio 1718, la morte a Ocracoke Inlet il 22 novembre 1718 sotto Robert Maynard, Charles Vane e la fuga da Nassau, John Rackham detto Calico Jack e la sua bandiera iconica, Samuel Bellamy detto Black Sam e la cattura della Whydah Galley); La vita quotidiana a Nassau (il porto sempre pieno di duecento velieri, la geografia, il fetore il caldo gli insetti la malaria la febbre gialla, l'economia parallela delle taverne dei bordelli dei riparatori, il commercio con Carolina e New England, la demografia mescolata di europei africani e indigeni, gli ex-schiavi liberati nelle ciurme, Anne Bonny e Mary Read); Woodes Rogers e la fine (la biografia straordinaria di Rogers, la circumnavigazione 1708-1711, la cattura del Galeone di Manila del 1709, il salvataggio di Alexander Selkirk, la nomina a governatore, l'arrivo a Nassau il 26 luglio 1718, la proclamazione dell'ammnistia, l'accettazione di circa seicento pirati, la ricostruzione del forte, il processo di dicembre 1718 con l'impiccagione di otto pirati sulla spiaggia); L'eredità di Nassau (la normalizzazione coloniale post-1718, la migrazione della pirateria verso l'Africa occidentale, Bartholomew Roberts, il mito di Nassau come regno perduto, le forme egualitarie della società pirata). Il volume si chiude con una Conclusione che sintetizza i dodici anni della Repubblica come laboratorio storico anomalo e apre la strada ai volumi successivi con Port Royal (Vol.5) e i ritratti dei grandi pirati (Vol.6). Oltre duecento pagine per attraversare uno dei fenomeni più singolari della storia dell'età moderna.

Scopri il volume completo su www.braishop.com